

La strategia togliattiana dopo il 1956 nella storiografia italiana

Gianluca Lacoppola

Alcuni elementi critici della storiografia su Togliatti e il Pci

Palmiro Togliatti è una figura che da sempre suscita giudizi forti, per il suo ruolo nel movimento comunista italiano e internazionale, ma anche per l'immagine di leader altero e freddo che ha dato di sé. Anche per questo un approccio storiografico non è mai stato facile e ha sempre rischiato di cadere nella partigianeria o nella polemica politica. Fin da subito dopo la sua morte, la figura di Togliatti è stata oggetto di numerosi studi. Se si escludono gli interventi dei dirigenti politici del Pci e l'opera polemica di Mieli, la cui pubblicazione precede di pochi mesi la scomparsa del segretario comunista¹, a occuparsi del leader, già nel 1964, sono, da un lato, Giorgio Galli² e, dall'altro, Cesare Luporini e Luciano Gruppi³.

Tuttavia è sicuramente Ernesto Ragionieri il primo storico a confrontarsi in modo più vasto e complesso con l'opera di Togliatti; nel 1967 egli pubblica la sua introduzione al primo volume delle *Opere*⁴, nel 1969 riporta alla luce le *Lezioni sul fascismo* e con loro le capacità analitiche e il metodo di indagine di Togliatti⁵. Gli studi di Ragionieri si concentrano sulla formazione del pensiero togliattiano, sottolineandone

i legami con la cultura nazionale. Partendo dal presupposto che in Togliatti è la storia d'Italia a configurarsi "come terra di elezione del suo ragionamento politico", Ragionieri individua le influenze che avranno per il primo Togliatti le correnti intellettuali italiane di inizio Novecento. Su questo sostrato culturale, sempre secondo Ragionieri, verranno a innestarsi, a cavallo della prima guerra mondiale, alcune delle principali correnti teoriche del marxismo: il gramscismo e il leninismo. Contemporaneamente, Togliatti avvierà una riscoperta, da un lato, di Hegel, attraverso la lettura particolare di Spaventa e, dall'altro, del Sorel "assertore di un'autonomia della classe operaia svincolata da ogni dipendenza e sudditanza ideale".

Bisogna aspettare la prima metà degli anni settanta per trovare altre opere in grado di offrire una prima analisi sistematica della figura di Togliatti. È Bocca a proporre la prima biografia togliattiana⁶: con taglio più giornalistico che storico, egli delinea un Togliatti capace di muoversi in qualunque contesto con grande abilità politica, piegando le sue scelte politiche al fine di costruire quella società socialista che egli credeva stesse già sorgendo. Senza tacere dei tratti autoritari del leader, Bocca evidenzia con forza la stanchezza dei suoi ultimi anni, il

¹ Renato Mieli, *Togliatti 1937. Come scomparvero i dirigenti comunisti europei*, Milano, Rizzoli, 1964.

² Giorgio Galli, *Togliatti e il santuario*, "Il Mulino", 1964, n. 9; Id., *Togliatti revisionato*, "Critica sociale", 1964, n. 16-17.

³ Cesare Luporini, "Separazione impossibile" tra cultura e politica, "Rinascita", 1965, n. 18; Luciano Gruppi, *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, "Rinascita", 1965, n. 37.

⁴ Palmiro Togliatti [d'ora in poi P.T.], *Opere*, vol. I, 1917-1926, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967.

⁵ La prima pubblicazione è in "Critica marxista", 1969, n. 4-5.

⁶ Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, Milano, Mondadori, 1973.

suo crescente affanno nel seguire le vicende del partito, fino alla decisione di defilarsi, secondo Bocca, per dedicarsi sempre più al solo dibattito del socialismo internazionale.

Il saggio di Vacca⁷, invece, rimane nell'alveo della teoria politica e, indagando l'intreccio tra democrazia e socialismo, cerca di cogliere i principali nodi del pensiero togliattiano. La sua analisi mette in luce, oltre a una continuità Gramsci-Togliatti, i legami di quest'ultimo con la cultura italiana e la sua sostanziale estraneità allo stalinismo. Per Vacca, infatti, Togliatti, a partire dagli anni trenta, con gli studi sull'imperialismo e sulla natura del fascismo e soprattutto dopo l'esperienza spagnola, sviluppa in modo sempre più autonomo dal marxismo-leninismo la sua teoria di partito e di processo rivoluzionario.

Gli anni ottanta si aprono con la pubblicazione, da parte di Donald Sassoon, di *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964* (Torino, Einaudi, 1980), in cui l'autore, all'interno di una ricostruzione generale della vita del partito, oggi superata dalla successiva apertura degli archivi, cerca soprattutto di evidenziare due aspetti: da un lato la "doppiezza comunista", intesa come dicotomia tra la linea politica promossa dal vertice e il modo in cui la base la fa propria e la interpreta, dall'altro quello che egli definisce il "preoccupante sfasamento" tra l'individuazione di un problema e l'adozione di proposte per la sua soluzione.

Sempre del 1980 è la pubblicazione da parte di Paolo Spriano, biografo 'ufficiale' del partito, di *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale* (Roma, Editori Riuniti), a cui seguirà nel 1983 una più vasta ricognizione dell'influenza di Stalin sul comunismo europeo⁸. Il grande merito di Spriano è quello di porre come oggetto della ricerca, per la prima volta in modo non strumentale o polemico, i rapporti di To-

gliatti con Stalin e la natura della discontinuità della proposta politica del primo rispetto a quella del secondo nel corso degli anni trenta.

Ma è con il 1984, ventesimo anniversario della morte di Togliatti, che prende corpo una sostanziale 'riscoperta' dell'opera del leader comunista. La Camera dei deputati dà alle stampe gli interventi svolti in parlamento⁹, mentre Luciano Gruppi porta a conclusione il lavoro cominciato anni prima da Ragionieri, pubblicando le opere togliattiane che vanno dal 1956 al 1964¹⁰. Sempre nel 1984 vede la luce un numero monografico di "Critica marxista" in cui vengono raccolti interessanti saggi sulla figura del leader comunista¹¹. Anche se l'occasione commemorativa porta gli interventi di alcuni dirigenti comunisti a rischiare, in più di un passaggio, di scivolare nell'agiografia, i lavori degli studiosi raccolti nel fascicolo rappresentano probabilmente il primo tentativo collettivo di offrire un'analisi esaustiva dell'azione e del pensiero politico dell'ultimo Togliatti, evitando semplificazioni e ponendo per la prima volta una certa attenzione al suo tentativo di rinnovamento teorico e strategico. Elemento comune dei vari saggi è l'attenzione, all'interno di un quadro prettamente nazionale, per la cultura politica del leader comunista, per i suoi riferimenti teorici, per i suoi tentativi di aggiornamento e per le sue resistenze verso le correnti di pensiero legate all'emergere delle nuove discipline sociali degli ultimi anni. Anche per chi non voglia esaminare tutti i saggi raccolti nel dettaglio, quello iniziale di Aldo Zardo, dal titolo *La nostra cultura socialista*, offre un quadro esauriente sulle chiavi di lettura usate dai diversi autori. Per Zardo, Togliatti non perderà mai l'attenzione "a muovere dal reale", senza strappi, per far avanzare la proposta del Pci parallelamente al maturare nelle masse di una nuova

⁷ Giuseppe Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974.

⁸ Paolo Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.

⁹ P.T., *Discorsi parlamentari*, 2 vol., Roma, Camera dei deputati, 1984.

¹⁰ P.T., *Opere*, vol. VI, 1956-1964, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1984.

¹¹ "Critica marxista", *Togliatti nella storia d'Italia*, 1984, n. 4-5 [monografico].

coscienza. All'interno di questa prospettiva politica, negli ultimi anni, egli viene "recuperando o scoprendo nuovi valori e immettendoli nell'idea di socialismo". È il caso di concetti come "libertà", "pace" e "democrazia", su cui insiste Luciano Cafagna nel suo saggio, che cominciano ad acquistare dignità propria, superando la semplice sussunzione nel concetto di socialismo. Come sottolinea Michele Ciliberto, l'ultimo Togliatti è impegnato in una rinnovata "battaglia" delle idee che lo porterà, tra l'altro, a chiudere i conti con la figura di Croce e con una certa cultura novecentesca per cercare di aprirsi verso i nuovi problemi della società italiana e in particolare delle nuove generazioni. Nonostante questi elementi di rinnovamento, Togliatti, da un lato, non riesce a sistematizzare e a rendere organici i nuovi valori ai vecchi, anche per il permanere di "remore conservatrici" (come le chiama Spriano nel suo intervento) e, dall'altro, resta uomo del suo tempo e non riesce a cogliere le novità che nei primi anni sessanta ancora procedono sotterranee.

Legata alle celebrazioni per il ventennale dalla morte è anche la pubblicazione nel 1986 degli atti del convegno promosso dall'Istituto Gramsci piemontese "Togliatti e la fondazione dell'Italia democratica 1944-1948" (Torino, 28-30 marzo 1985)¹². Si tratta di un'opera interessante per i tanti studiosi impegnati e che ruota intorno al tentativo di cogliere i limiti e le ambiguità delle categorie togliattiane nella definizione della strategia del "partito nuovo".

Sempre in questi anni, anche a causa delle fibrillazioni che in modo sempre più violento scuotono il Pci dopo la morte di un'altra figura storica come Enrico Berlinguer, vengono pubblicati una serie di lavori sulla storia del comunismo italiano, in cui un naturale rilievo assume

Togliatti. È il caso della monumentale raccolta di documenti *Da Gramsci a Berlinguer*¹³, ma anche di saggi quali *La via italiana al socialismo* di Franco De Felice¹⁴, *Le passioni di un decennio. 1946-1956* di Spriano¹⁵, e soprattutto *I comunisti italiani e il riformismo*¹⁶ di Paggi e D'Angelillo, che si inserisce a pieno titolo nel dibattito sulle possibili prospettive del comunismo italiano. È proprio da questo punto di vista che gli ultimi due storici indagano la scelta compiuta da Togliatti di considerare possibile la partecipazione al governo dei comunisti facendo riferimento a un quadro unitario tra le principali forze politiche italiane in nome degli interessi nazionali ed escludendo qualsivoglia spirito d'alternativa. Essi, forse senza debbitamente mettere a fuoco il contesto politico e culturale in cui questa opzione viene avanzata, concludono che il grave limite che di fatto chiude al Pci le possibilità di concorrere per il potere nazionale risiede nel permanere di una strategia mirante all'egemonia, intesa come "assedio reciproco", e dunque nella determinazione di non porsi sul terreno della socialdemocrazia europea.

Con il crollo rovinoso del socialismo reale, il dibattito storiografico abbandona i binari su cui stava cominciando a incanalarsi. L'uscita di scena del comunismo italiano dall'attualità politica del nostro paese porta il mondo culturale, oltre a quello prettamente politico, ad abbandonare ogni interesse sulle possibilità di aggiornamento della prospettiva comunista e dunque al tramonto, tra l'altro, delle riflessioni intorno ai tentativi di rinnovamento dell'ultimo Togliatti.

In realtà un "tiro al bersaglio su Palmiro Togliatti" era già cominciato nel 1988 con una serie di articoli sui principali quotidiani italiani. Ad accendere la polemica è Renzo De Felice che, in un'intervista a Maurizio Ferrara su "Il

¹² Si veda Aldo Agosti (a cura di), *Togliatti e la fondazione dello stato democratico*, Milano, Franco Angeli, 1986.

¹³ *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, 5 vol., progetto e dir. Orazio Pugliese, [Milano], Edizioni del Calendario-Venezia, Marsilio, 1985.

¹⁴ "La Politica", 1985, n. 2.

¹⁵ Milano, Garzanti, 1986.

¹⁶ Leonardo Paggi, Massimo D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986.

Corriere della sera" del 27 dicembre 1987, dal titolo *De Felice: perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, definisce ambigua la pregiudiziale antifascista perché intrinsecamente legata a un'ideologia totalitaria come quella comunista. Segue una dura campagna promossa tra gli altri da Lucio Colletti, Vittorio Strada ed Ernesto Galli della Loggia. In questo clima si avvia un dibattito — da un lato sulla riabilitazione di Bucharin, dall'altro sull'abbandono in carcere di Gramsci da parte dei comunisti italiani — che porta in entrambi i casi a una netta condanna di Togliatti¹⁷.

In quegli anni, nonostante le diverse interpretazioni proposte, il dibattito storiografico si concentra così, proseguendo un confronto certo già avviato, sul tema della "doppiezza" della strategia togliattiana e del comunismo italiano, sulla natura di questa strategia — democratica o subalterna agli interessi di Mosca? —, dando spazio ora alla dimensione nazionale ora a quella internazionale. Il parziale ritorno a un approccio etico-politico impedisce però l'approfondimento di elementi vitali (in molti casi solo intuiti o colti superficialmente) per capire il ruolo di Togliatti e del Pci nel tentativo di costruire una proposta originale di socialismo dopo la cesura del 1956.

Sono numerosi i lavori che si susseguono a cavallo degli anni ottanta e novanta. Pietro Di Loreto, nel breve volgere di tre anni, affronta in due opere la "doppiezza" comunista e il legame del Pci con Mosca. Nell'ultima in ordine temporale, l'autore sembra indicare nel corpo del partito (sia alla base, sia in parte al vertice), e non nell'idea politica di Togliatti, la radice della "doppiezza" comunista subito dopo la fine della guerra. Una "doppiezza" che Togliatti sentì, continua Di Loreto, come un peso per lo

sviluppo del partito, che peraltro egli non esitò a tutelare fino al 1956, allo scopo di evitare profonde fratture nel popolo comunista¹⁸. Nell'altra, pubblicata alcuni anni prima, l'autore aveva invece evidenziato come l'elaborazione togliattiana, nonostante la sua originalità, da un lato fosse rimasta sempre attenta a una compatibilità profonda con gli interessi sovietici, dall'altro non avesse potuto mai prescindere, all'interno di "uno schema mentale definitivo", da una visione dell'Urss come massima espressione delle conquiste socialiste¹⁹.

Cafagna, riprendendo un suo già citato saggio del 1984, pur interrogandosi in modo originale sul senso della strategia togliattiana e proponendo riflessioni ancora attuali, preferisce concentrare il discorso sul "pertinace attaccamento 'funicolare' all'Unione Sovietica" del Pci, elemento fondante del permanere della natura antisistema del comunismo italiano, e principale causa del suo mancato accesso al potere²⁰.

Anche Flores e Gallerano²¹, che pure hanno l'indubbio merito di aver avviato una riflessione su come si sia modificato il senso di appartenenza e di militanza dei comunisti nel corso dei decenni, sostengono, nel loro studio del 1992, che Togliatti mantenne per tutta la vita una visione strumentale della democrazia. Da un punto di vista teorico, secondo i due autori, il Pci ha come elemento fondante lo stalinismo mentre, da un punto di vista politico, la sua strategia rimane fortemente condizionata dalle scelte di Mosca, tanto da esserne di fatto eterodiretta.

L'autore che più in profondità ha indagato il rapporto Pci-Urss, facendo largo uso degli archivi russi, resta però Silvio Pons²². Egli lo inserisce nel quadro della storia internazionale che si sviluppa con l'avvio della guerra fredda, concentrandosi essenzialmente sulla politica estera so-

¹⁷ Per una ricostruzione del dibattito di quegli anni si veda Luciano Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

¹⁸ Pietro Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione, 1944-49*, Bologna, Il Mulino, 1991.

¹⁹ Id., *Alle origini della crisi del Pci. Togliatti e il legame di ferro*, Roma, Euroma, 1988.

²⁰ Luciano Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991.

²¹ Marcello Flores, Nicola Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992.

²² Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il Pci e le origini della guerra fredda, 1943-1948*, Roma, Carocci, 1999.

vietica e trascurando consapevolmente la politica nazionale del Pci. Anche se rifiuta di avallare una lettura storica che vuole tutti i partiti comunisti eterodiretti da Mosca, Pons arriva comunque alla conclusione che in quegli anni la strategia togliattiana era in consonanza con le direttive di Stalin e anzi ne rappresentava un modello.

Su posizioni opposte si collocano invece storici come Luciano Canfora, secondo cui la via pacifica al socialismo e l'opzione democratica sono state sempre due salde rocceforti della strategia di Togliatti e della sua cultura politica²³. Dello stesso avviso sono Martinelli e Gozzini i quali, pur evidenziando il legame organico con Mosca e la centralità del mito sovietico che si salda nel corpo del partito con più antichi miti di estrazione popolare, rimarcano nel loro studio il permanere, nella vicenda del comunismo italiano, di ampi spazi di autonomia in cui si collocano la strategia del "partito nuovo", la convinta adesione del gruppo dirigente al nuovo sistema democratico, l'impegno per l'estensione della nuova carta costituzionale e la lenta azione di riduzione del ribellismo anarchico e popolare all'interno delle istituzioni repubblicane²⁴.

Un ampio tentativo di dare sistemazione al tema della "doppiezza", superando le polemiche degli anni novanta, è il volume *Il Pci nell'Italia*

*repubblicana*²⁵, in cui trovano modo di confrontarsi posizioni storiografiche diverse sul Pci, ma in cui la questione dei limiti e dei tentativi di aggiornamento della strategia togliattiana trova scarso rilievo. Importanti per inquadrare la vicenda politica di Togliatti e le sue crescenti difficoltà nel gestire le pulsioni che attraversano il partito tra anni cinquanta e sessanta sono anche i lavori che hanno portato alla parziale pubblicazione degli archivi del Pci²⁶.

Oggi la storiografia, una volta affrontata in modo sufficientemente esaustivo la biografia del leader comunista grazie all'opera preziosa di Aldo Agosti²⁷, sta cominciando a confrontarsi in una prospettiva originale con la proposta togliattiana di costruzione di una via al socialismo per l'Italia, superando una volgarizzazione di Togliatti, rafforzata nella seconda metà degli anni novanta e nei primi anni del nuovo secolo, che ha invece portato a definirlo come uno Stalin italiano, freddo e spietato esecutore delle direttive di Mosca, nonché "traditore della patria"²⁸.

In questa direzione si è mosso sicuramente il convegno voluto, a quarant'anni dalla morte del dirigente comunista, dalla Fondazione Istituto Gramsci (Roma, Università degli studi Roma Tre, 9-11 dicembre 2004), i cui atti sono

²³ Si veda L. Canfora, *Togliatti e i dilemmi della politica*, cit., pp. 106 sg.

²⁴ *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, Renzo Martinelli, *Il "partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995; *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998.

²⁵ Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, pref. Giuseppe Vacca, "Annali" della Fondazione Istituto Gramsci onlus, XI (2001), Roma, Carocci, 2001.

²⁶ Renzo Martinelli (a cura di), *Togliatti, lo stalinismo e il XXII congresso del Pcus. Un discorso ritrovato*, "Italia contemporanea", 2000, n. 219; Maria Luisa Righi, *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1996, e Ead. (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo*, Roma, Editori Riuniti, 2007; Roberto Rosciani, *Il Pci e la crisi del XXII Congresso del PCUS*, "Rivista calabrese di storia contemporanea", 1998, n. 1.

²⁷ Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996.

²⁸ I riferimenti teorici e gli studi storici a cui questa volgarizzazione fa riferimento sono, tra gli altri, Massimo Caprara, *L'inchiostro verde di Togliatti*, Milano, Simonelli, 1996; Id., *Togliatti, il Comintern e il gatto selvatico*, Milano, Bietti, 1999; Elena Aga-Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997; Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo. 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004; Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia, 2005; ma anche Sergio Bertelli, Francesco Bigazzi (a cura di), *PCI. La storia dimenticata*, Milano, Mondadori, 2001, e, negli ultimi mesi, il libro di Ugo Finetti, *Togliatti & Amendola. La lotta politica nel Pci. Dalla Resistenza al terrorismo*, Milano, Ares, 2008.

stati pubblicati nel 2007²⁹. Nei vari interventi raccolti, centrale è il rapporto di Togliatti con Mosca inteso come “rapporto di un comunista italiano col suo tempo, in quanto mediato dall’URSS”. In pratica non si nega la subalternità di Togliatti ai sovietici, ma se ne indaga la natura per concludere che il leader comunista non fu mero esecutore di interessi esteri, ma attivo e critico interprete. Per il Togliatti in esilio a Mosca, i curatori propongono la categoria del “tacitismo”, attraverso la quale interpretano, senza per questo dare giudizi di assoluzione morale, la vivissima tensione tra le corrispondibilità nel terrore staliniano e l’esigenza di rimanere in un percorso storico-politico sentito come unica strada verso l’edificazione del socialismo. Per quanto riguarda la Svolta di Salerno e la rinascita del Pci nell’Italia libera, sono soprattutto Gualtieri, Gozzini, Formigoni e Taviani a rispondere alla relazione di Aga-Rossi. Nei loro interventi si chiarisce come Togliatti, pur muovendosi all’interno dei vincoli determinati dalla difesa degli interessi e delle esigenze sovietiche, da un lato abbia resistito alle posizioni radicali di Zdanov e Stalin, dall’altro abbia promosso la creazione e l’inserimento nel sistema parlamentare del “partito nuovo”, massima espressione di una strategia nazionale.

Offre interessanti spunti di analisi e punti di riferimento generali la ricostruzione del confronto politico culturale interno ai comunisti italiani proposta di recente da Andrea Ragusa³⁰ ma, per quanto riguarda più specificatamente l’ultimo Togliatti, è soprattutto il lavoro di Carlo Spagnolo sul memoriale di Yalta³¹ a proporre nuove interpretazioni storiografiche. In esso Spagnolo indaga il nesso nazionale-internazionale in To-

gliatti, per concludere che, nella strategia del leader comunista, la prospettiva socialista restò sempre legata alle vicende del movimento internazionale, anche perché nella sua riflessione permase sempre un forte pessimismo “sulla possibilità di spostare gli equilibri italiani affidandosi alle sole forze del proprio partito”. Nella ricognizione storica di Spagnolo, il nesso nazionale-internazionale assume così un carattere originale, in cui la prospettiva di avanzata socialista nazionale non è né in contrapposizione né subalterna al legame con Mosca e la distensione internazionale assume un’importanza decisiva per permettere di fare del “socialismo un’alternativa praticabile nel capitalismo continentale europeo”. La particolare attenzione rivolta da Togliatti alle vicende del socialismo internazionale non corrisponde allora, secondo Spagnolo, a ripiegamento e disinteresse per le vicende nazionali, come aveva suggerito Bocca tempo addietro, ma è intimamente legata alla proposta della via italiana al socialismo, che proprio dalla presenza dei paesi socialisti trae un impulso decisivo³².

Oltre alle indagini offerte dagli storici, per ricostruire le vicende politiche e umane di Togliatti e il dibattito politico-culturale nel comunismo italiano, sono importanti le numerose autobiografie di ex dirigenti comunisti pubblicate negli ultimi anni. Il rilievo di questa memorialistica consiste soprattutto nel fatto che essa apre uno squarcio nel velo del monolitismo comunista e permette di osservare la complessa e contraddittoria vita interna del partito e il dibattito acceso che vi si svolge da posizioni anche molto distanti tra loro. Per quanto riguarda Togliatti, oltre a una sua evidente influenza sulla crescita culturale e sulla vita politica degli autori (abbastanza normale se si considera che essi ar-

²⁹ Si veda Roberto Gualtieri, Carlo Spagnolo, Ermanno Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, “Annali” della Fondazione Istituto Gramsci onlus, XV (2007), Roma, Carocci, 2007.

³⁰ Andrea Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 2003.

³¹ Carlo Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007.

³² *Ibidem*.

rivano ai vertici del partito durante la sua segreteria), appaiono con una certa nettezza il gusto intellettuale del dibattito e il desiderio del leader comunista di confrontarsi con una generazione portatrice di idee e prospettive nuove³³.

Rinnovare la riflessione sul ruolo di Togliatti nel difficile compito di ripensare il senso di una trasformazione socialista nell'Occidente capitalistico e di rilanciare una strategia del Pci davanti alla "grande trasformazione" del paese significa anche, da un lato, indagare in modo nuovo le fonti ormai a disposizione dello storico e, dall'altro, recuperare, riattualizzandole, analisi del decennio passato, che, come già accennato, hanno colto elementi di grande interesse per studiare l'azione politica di Togliatti, spesso però lasciandoli ai margini della ricostruzione storica e senza relazioni organiche tra loro. Aiuto indispensabile risulta ancora oggi la lezione di De Felice sulla necessità, nella ricostruzione della storia d'Italia, delle vicende del Pci e del pensiero di Togliatti, di mantenere uno stretto legame tra il piano nazionale e il piano internazionale, cogliendone le relazioni piuttosto che le contraddizioni³⁴.

Spunti per un rinnovamento dell'analisi storica sull'ultimo Togliatti

Dopo aver esaminato lo sviluppo della storiografia su Togliatti, in questa seconda parte cercherò di proporre alcuni terreni d'indagine storiografica al fine di meglio cogliere gli sviluppi teorico-politici dell'ultimo Togliatti, indagandone gli assi fondanti, i tentativi di rinnova-

mento, le cause di un fallimento che sembra chiudere un'epoca e lascia ai suoi successori il problema di rilanciare una strategia comunista di rinnovamento radicale della società italiana.

Certo, tentare di definire la prospettiva di Togliatti, il suo agire e il suo pensiero politico è impresa alquanto ardua. Le riflessioni del leader storico del Pci sembrano vivere nelle pieghe della propaganda, anche perché la tattica politica, sempre consapevole della necessità storica, lo porta spesso a prendere posizioni che, analizzate singolarmente, risultano fuorvianti. Nell'ultimo Togliatti, a questa peculiare caratteristica, alle difficoltà di prospettiva e al tentativo di approfondimento teorico, vengono affiancandosi in maniera sempre più marcata gli affanni e la stanchezza che portano il leader a desiderare rapporti umani più stretti e rinnovate amicizie³⁵, in un intreccio, ancora poco indagato, tra vicende private e responsabilità pubbliche.

L'approfondimento togliattiano parte da un non facile inserimento di elementi nuovi in un tessuto dottrinario altrimenti assai rigido, che risente dell'esigenza di mediare e portare a sintesi le varie proposte e posizioni che prendono corpo all'interno del partito dopo il 1956 e ancor di più dopo il 1961. In Togliatti convivono tensioni, esperienze, culture per molti versi contraddittorie. Ciò nonostante è possibile definire alcuni pilastri della sua prospettiva politica, ma anche le contraddizioni a questi intimamente connesse e i limiti che essi manifestano davanti al nascere di una società per molti aspetti nuova. Di quali siano questi pilastri è possibile venire a conoscenza da un intervento tenuto alla sessio-

³³ Luciano Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; Giuseppe Chiarante, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006; Id., *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico. 1958-1975*, Roma, Carocci, 2007; Pier Antonio Graziani, *Nei punti alti del capitalismo. Il Pci da Togliatti a Berlinguer a Occhetto*, Roma, Cinque lune, 1991; Pietro Ingrao, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori Riuniti, 1990; Emanuele Macaluso, *50 anni nel Pci, con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005.

³⁴ Franco De Felice, *Nazione e sviluppo*, in Francesco Barbagnolo (dir. da), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. 1, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995.

³⁵ Si veda per esempio P.T., *Fedeltà alla classe operaia*, "L'Unità", 28 marzo 1963.

ne del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del dicembre 1963, in cui Togliatti indica i requisiti di un'avanzata democrazia verso il socialismo. Per il segretario comunista, la capacità della classe operaia di farsi classe dirigente

dipende dal grado di sviluppo della stessa società capitalistica e quindi dal grado di maturità dei germi di socialismo che sono in questo sviluppo; dipende dalla avanzata del socialismo nel mondo e dalle condizioni della lotta politica in ciascun paese³⁶.

Togliatti immagina cioè una strategia in grado di svilupparsi su due fronti: uno interno (nazionale) e uno esterno (internazionale). Sul primo è impegnato direttamente il Pci, con la sua proposta di riforme di struttura atte a gettare le basi della futura società socialista e con il suo tentativo di costruire un fronte progressivo e antimonopolistico. Sul secondo è invece impegnato l'intero movimento internazionale socialista, con il suo riferimento ideale a Mosca e alla sua lotta contro il capitalismo per la supremazia in un contesto di "coesistenza pacifica". Una visione articolata, ma per molti aspetti fin troppo lineare, come vedremo più avanti, tenuta insieme teoricamente dalla chiave interpretativa dello storicismo. Un quadro che Togliatti non metterà in discussione, o non sarà in grado di mettere in discussione, nemmeno di fronte alle forti perplessità e alle nuove aperture che pure scuoteranno la sua coscienza politica.

Il fronte interno: la politica del "pesare di più" e il centrosinistra

Togliatti non indica una strada che porti il Pci a concorrere per la gestione del potere, in rappre-

sentanza di interessi e di gruppi sociali alternativi a quelli espressi dalle forze moderate e di destra, e in special modo dalla Democrazia cristiana. Per Paggi e D'Angelillo questa scelta lo porta inevitabilmente a considerare il governo come qualcosa che non lo riguarda, e a indicare per il Pci l'obiettivo, assai sterile, di "pesare di più"³⁷.

Pochi anni più tardi Cafagna, parlando di "strategia dell'obesità", riprende la tesi di Paggi e D'Angelillo. Per lo studioso, la storia del Pci è prima di tutto

la storia di un grande successo. Ma di un grande successo rimasto [...] "interno" (interno alla opposizione vissuta come universo autograficante), non risolti mai, cioè, nell'accesso al governo del paese³⁸.

Lo storico riprende e sviluppa lo spunto del "pesare di più" per sottolineare come Togliatti lavori al fine di rafforzare il patrimonio di risorse di cui dispone il suo partito, non già per usarle in uno scontro frontale, bensì per radicarsi nel territorio. Nota Cafagna:

l'uso finale normale delle risorse politiche di cui un partito dispone è, generalmente, il conseguimento del potere [...]. Questo uso finale fu costantemente eluso dal partito comunista italiano³⁹.

In effetti, Togliatti propone un uso profondo della politica, intesa come capacità di cambiare i rapporti di forza immediati. A questa prospettiva lega la proposta, per il Pci, di lenta avanzata verso il socialismo, un'avanzata che deve essere proporzionata al maturare nelle masse di una nuova coscienza e che esclude ogni salto in avanti. Togliatti cerca in questo modo di unire riformismo pratico e millenarismo nel concetto di una rivoluzione come processo di matura-

³⁶ P.T., "Intervento alla sessione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del PCI del 4-7 dicembre 1963", ora *La concezione marxista del partito politico della classe operaia*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 1150.

³⁷ L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, cit., p. 107.

³⁸ L. Cafagna, *C'era una volta...*, cit., p. 92.

³⁹ *Ibidem*, p. 99.

zione. La strategia togliattiana, così intesa, prevede periodi lunghi, legati a una prospettiva storica indefinita. È cioè una strategia temporeggiatrice a tempo indefinito, in attesa, per usare ancora il gergo militare, di un attacco sul fronte principale.

Come un partito antisistema, o meglio escluso dal sistema di potere, possa porre in essere una simile strategia, riuscendo a legare a sé sempre più numerosi strati sociali, resta incomprendibile, se non si considera che l'Italia, fino a tutti gli anni sessanta e anche oltre, conosce una politica di esclusione dalle istituzioni di interi strati sociali subalterni, a cui, di fatto, non vengono riconosciuti nemmeno i diritti di cittadinanza propri di uno Stato moderno, nonostante l'avvio di un "modello acquisitivo" di integrazione delle masse.

Considerati questi elementi, assumono un significato particolare le riforme di struttura che Togliatti va proponendo fin dal 1956. Afferma per esempio Togliatti:

le riforme di struttura non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo [...]. Sono nell'interesse del popolo, del progresso e della pace⁴⁰.

Fuori dal contesto precedentemente delineato, ha notato Ginsborg, esse infatti sarebbero — come peraltro diventeranno, una volta caduto il quadro di riferimento — un "utile mito", "un fascinoso sostituto per una impossibile rivoluzione socialista"⁴¹. All'interno della politica del "pesare di più" ogni indeterminatezza trova invece una sua parziale giustificazione. E in effetti, nonostante Togliatti sia il promotore di una via democratica al socialismo in Italia, le sue argomentazioni sulla strategia delle riforme, estrapolate dal quadro generale, appaiono parti-

colarmente deboli, dal momento che la teoria degli obiettivi intermedi non indica chiaramente né le conseguenze immediate di tali riforme, né il futuro che esse devono andare a costruire.

Sarebbe comunque sbagliato intendere la politica del "pesare di più" come una strategia massimalistica che rinuncia a proporre modifiche anche parziali, e concrete, del sistema economico-sociale italiano. La via italiana al socialismo proposta da Togliatti, le riforme di struttura, il sostegno a una politica di programmazione hanno un significato immediato di miglioramento della condizione delle classi subalterne e di modifica del sistema di potere italiano. È anche con questa prospettiva, e non solo con la volontà di aumentare l'egemonia comunista (in realtà i due elementi avanzano intrecciati) che, accettando un terreno politicamente insidioso, Togliatti inserisce il partito nel dibattito sull'avvio del centrosinistra che pure aveva dichiarato tra i suoi obiettivi l'indebolimento del Pci.

In questo dibattito, nel partito si distinguono più voci, riconducibili, come già in quello sul capitalismo, a un'area più "innovatrice" e a un'altra più "continuista". C'è chi sopravvaluta le capacità del neocapitalismo, e del centrosinistra che ne è l'espressione politica, di risolvere le contraddizioni del paese e di integrare la classe operaia, e propone di boicottare il piano riformatore rilanciando le lotte di massa, convinto che un atteggiamento morbido avrebbe il solo effetto di favorire la razionalizzazione capitalistica⁴². Costoro, gli "innovatori", considerano il centrosinistra talmente intimo allo sviluppo neocapitalistico del sistema economico italiano da non poter essere considerato separatamente; i "continuisti" invece, distinguendo in modo più marcato il momento politico da quello economico, scindono, senza per

⁴⁰ P.T., *Rapporto e conclusioni all'VIII Congresso*, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 805.

⁴¹ Paul Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni cinquanta e sessanta*, "Studi storici", 1992, n. 2-3, p. 656.

⁴² Si veda per esempio Lucio Magri, *Intervento*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Congresso di Roma, 23-25 marzo 1962*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 325-326.

questo non vederne le connessioni, l'analisi della vicenda politica dalle tendenze economiche. Per loro, convinti come sono dell'incapacità riformista dell'arretrata borghesia italiana, è dovere del Pci appoggiare le riforme positive al fine di inchiodare il governo al programma e metterne a nudo le contraddizioni⁴³. Nella posizione da tenere di fronte alla formazione del quarto governo Fanfani, è evidente, forse per l'ultima volta, la capacità di Togliatti di sintetizzare in una definizione unitaria le varie prospettive. La sintesi che propone il segretario risulta comunque in un primo tempo "più vicina" ad Amendola che a Ingrao, nel suo non volersi opporre pregiudizialmente alla nuova maggioranza e nel suo volerla attaccare sul programma, deciso a favorire la rottura dell'equilibrio centrista col fine ultimo di dividere la Dc. È questa prospettiva politica a guidare l'intervento di Togliatti al Comitato centrale di inizio 1962, nel quale egli rifiuta un'opposizione pregiudiziale al centrosinistra. Afferma il leader comunista:

senz'altro da respingere ritengo sia l'opinione che, qualunque cosa venga fatta, non cambierà nulla della situazione, perché non muterà la fondamentale natura e struttura di classe della nostra società, non cambierà la classe dirigente e saranno sempre gli interessi di questa classe dirigente che prevarranno su tutto. Si tratta del tradizionale nullismo massimalistico [...]. Altrettanto errato — continua poco più avanti — sarebbe l'attendere [...] che si apra per questo un'era nuova, nella quale verrà data soddisfazione, per iniziativa dall'alto, alle legittime richieste delle masse popolari⁴⁴.

Ma, fra le due posizioni, Togliatti opera una scelta:

ora ci chiediamo: qualora venga seguito quello che viene definito indirizzo politico di centro-sinistra, la lotta nostra e delle forze sinceramente democratiche per una vera svolta a sinistra nella vita della nazione sarà più facile o più difficile, avrà più o meno favorevoli aspettative? La nostra risposta è, senza esitazione, che le prospettive saranno nuove, ma più favorevoli, nel complesso e a certe condizioni, alla lotta per il rinnovamento economico e politico del paese⁴⁵.

Il cambiamento di prospettiva politica avanzato da Togliatti provoca però nel corpo del partito un forte scuotimento. Si registrano tendenze centrifughe, chiusure settarie, passività⁴⁶, per molti aspetti ancora oscure, che investono il nesso tra centro e periferia. Forse proprio la reazione diffidente della base, insieme alla delicata fase politica in cui l'allargamento a sinistra si sta compiendo, consigliano a Togliatti di mantenere valide entrambe le interpretazioni del centrosinistra:

l'operazione di centro-sinistra — scrive — può essere due cose diverse: può essere un'operazione trasformistica, ma può essere l'inizio di un rinnovamento⁴⁷.

Nel discorso sulla fiducia al quarto governo Fanfani, Togliatti promette però "un'opposizione di tipo particolare",

che riconosca quanto vi possa essere di positivo nelle ricerche e affermazioni programmatiche che possano essere fatte, ma che richieda realizzazioni conseguenti alla affermata volontà di rinnovare qualcosa nella direzione della vita politica del paese e spinga in questa direzione⁴⁸.

Franco De Felice riconduce l'apertura del Partito comunista a "una ridefinizione degli equi-

⁴³ È quanto sostiene per esempio Giorgio Amendola in *Una svolta obbligata nella lotta politica*, "Rinascita", 1962, n. 2.

⁴⁴ P.T., *Passare dai programmi all'azione per una effettiva svolta a sinistra. Rapporto alla sessione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo del PCI, 12-14 febbraio 1962*, in Id., *Opere*, vol. VI, cit., p. 609.

⁴⁵ P.T., *Passare dai programmi all'azione per una effettiva svolta a sinistra*, cit., p. 610.

⁴⁶ F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 868.

⁴⁷ P.T., *Riformismo e trasformismo nella lotta politica in Italia*, in Istituto Gramsci (a cura di), *Togliatti e il centrosinistra. Scritti sul centrosinistra 1958-1961*, Firenze, Cooperativa editrice universitaria, 1975, pp. 870-871.

⁴⁸ P.T., *Sul IV Governo Fanfani. Seduta del 5 marzo 1962*, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, 1952-1964, p. 1230.

libri che attraversa tutte le forze politiche" di quegli anni⁴⁹. Anche se nessuno pensa che per il Pci sia possibile uscire in quel frangente dalla condizione di esclusione, in molti avvertono come la responsabilità delle scelte del Pci sia maggiore rispetto al passato. A questo proposito Togliatti è esplicito; alla riunione della Direzione del 19 aprile 1962 afferma:

se non riusciamo a intervenire con proposte costruttive su tutti i problemi saremo messi gradualmente in disparte [...] Dobbiamo convincerci che le posizioni all'interno della Dc e del Psi dipendono anche da noi⁵⁰.

Proprio la volontà di individuare le tensioni all'interno del blocco dominante, di non coglierlo come corpo compatto, rappresenta forse un tentativo, che resta solo abbozzato per il rapido mutare delle condizioni date, di dare alla "strategia dell'obesità", intesa come "guerra di posizione", uno sbocco positivo e di considerare la via italiana al socialismo autosufficiente rispetto all'avanzata del socialismo internazionale.

Il contesto sociale ed economico del paese però cambia velocemente. La nazionalizzazione dell'industria elettrica e la vertenza dei metalmeccanici portano a un rafforzamento delle resistenze alla prosecuzione delle riforme, tanto che il Partito comunista italiano, fin dal 1963, proclama il fallimento riformista del centrosinistra⁵¹.

Tale fallimento, come vedremo più avanti, rafforza il Pci come forza politica non marginalizzabile, ma determina anche un'accelerazione della crisi della strategia togliattiana sul fronte interno.

Il fronte esterno: l'avanzata del socialismo internazionale

Fallito sul nascere l'avvio di una nuova stagione riformatrice che avrebbe potuto modificare il senso della strategia togliattiana, la politica del "pesare di più" e le riforme di struttura continuano a essere i pilastri di una strategia temporeggiatrice e di miglioramento parziale delle condizioni delle classi subalterne, che ha nel mito della superiorità socialista la giustificazione teorica della propria esistenza. La politica del "pesare di più" si lega in questo modo alla presenza di un blocco socialista, considerato garanzia sufficiente per l'avanzata del socialismo anche in Italia. Accumulare forza e consenso senza mai sfidare sul campo la Dc, anzi temporeggiare, evitare un conflitto radicale e lavorare per ottenere legittimità non ha alcun senso senza la certezza incrollabile della superiorità del modello socialista.

Su una cosa bisogna essere chiari: Togliatti mette in campo una strategia che ha lo scopo di trasformare l'Italia in paese socialista.

La via italiana al socialismo da lui proposta, che intende la rivoluzione socialista come processo costante di maturazione, perde dunque il suo fine ultimo se non si lega dialetticamente a una visione millenaristica della storia, che ha tuttavia una radice concreta nell'Urss e più in generale nel blocco socialista. Afferma Togliatti:

la necessità di obiettivi parziali corrisponde oggi, per noi, alla possibilità di un'avanzata verso il socialismo che sia democratica e — relativamente — pacifica. È una necessità che in altri tempi non poteva ancora venire concepita come invece si può fare oggi. Il socia-

⁴⁹ F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 867.

⁵⁰ "Verbale 19 aprile 1962", in Fondazione Istituto Gramsci onlus, Archivio Pci, Direzione, Verbali, pp. 8-9.

⁵¹ Già nell'ottobre 1962 i toni di Togliatti si fanno particolarmente duri. Scrive infatti (*Iniziativa e responsabilità nostre*, "Rinascita", 1962, n. 22, p. 1): "tutti i ripensamenti, tutti i revisionismi, tutti i nuovi riconoscimenti programmatici e costituzionali, ecc. ecc. fatti a Napoli e dopo, se ne vanno bellamente in fumo di fronte al problema del dominio politico". Fino ad arrivare alla proposta di mozione di sfiducia il 24 gennaio 1963, motivata dalla convinzione che, affossate le riforme e rifiutata una politica estera realmente improntata alla costruzione della pace, "il centro-sinistra non è stato più concepito come formula di rinnovamento, ma unicamente come il mezzo per applicare la vecchia politica della democrazia cristiana, con una strumentale estensione verso sinistra della maggioranza di governo" (P.T., *Per la sfiducia al Governo. 24 gennaio 1963*, in Id., *Discorsi parlamentari*, vol. II, cit., p. 1274).

lismo non aveva ancora riportato quelle grandi vittorie che oggi gli consentono di affermarsi in una terza parte del mondo⁵².

La potenziale frattura tra Unione Sovietica e Cina, se si tiene presente questo aspetto della costruzione ideologica e strategica di Togliatti, è un cuneo che rischia di far crollare l'intera struttura. Il contrasto tra due blocchi socialisti ridurrebbe inevitabilmente la presenza socialista nella storia all'interno di una dinamica normale di conflitti tra stati e sarebbe un colpo mortale al legame tra socialismo, mito sovietico e "fine della storia", fortemente radicatosi in Italia nel periodo tra le due guerre. È quello che Togliatti scrive, anche se in modo non esplicito, nel memoriale:

ciò che preoccupa le masse e anche [...] una parte non indifferente di comunisti è il fatto in sé del contrasto così acuto tra due paesi che sono diventati entrambi socialisti attraverso la vittoria di due grandi rivoluzioni. Questo fatto pone in discussione i principi stessi del socialismo⁵³.

Non è un caso che egli, negli ultimi anni di vita, si impegnerà con forza per evitare la scomunica cinese da parte di Mosca. Questo, nonostante Mao Tse-Tung abbia ben poco in comune con il leader comunista italiano e la Cina abbia messo proprio il Pci, fin dal 1962, in cima alla lista dei partiti maggiormente revisionisti.

Accanto all'esigenza di preservare l'unità del mondo socialista, Togliatti considera impraticabile anche ogni critica radicale dell'Urss. Anche se dopo il 1961 riesce parzialmente a liberarsi del rispetto reverenziale verso i sovietici, Togliatti rimane fedele all'idea espressa durante i fatti di Ungheria: "si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia". Pur essendo il comunista che spinge più avanti le sue cri-

tiche alla patria del socialismo, quest'ultima non può che rimanere la forma sociale, politica ed economica migliore. Ciò non vuol dire che le critiche fatte al modello sovietico non siano anche molto puntuali. Nel memoriale, Togliatti scrive a Chruscëv:

il problema cui si presta maggiore attenzione, per ciò che riguarda tanto l'Unione Sovietica quanto gli altri paesi socialisti, è [...] quello del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin. Non tutti i paesi socialisti offrono un quadro eguale. L'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano, nel partito e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito⁵⁴.

Sono parole pesanti come pietre, che in parte dimostrano come l'Unione Sovietica, agli occhi di Togliatti, non sia più quel "baluardo della democrazia" di cui egli aveva parlato a Napoli nel 1944. Non solo, ma, per usare le parole di Natoli, Togliatti

aveva scoperto che la vitalità del capitalismo si prolungava ben oltre i limiti presagiti dai teorici della III Internazionale e che l'URSS, per conto suo, poteva andare incontro a gravi crisi politiche⁵⁵.

Non è un caso che egli decida di non promuovere mai una seria indagine capace di mettere in luce "scientificamente" la natura del socialismo realizzato.

Nonostante le striscianti perplessità, sempre annegate nella propaganda, Togliatti dunque non arriverà in alcun modo a cogliere sino in fondo la contraddizione lacerante fra l'Urss e la carica emancipatrice della Rivoluzione d'ottobre. Il segretario comunista sembra cioè fermarsi sempre un passo prima della presa d'atto che la realtà sovietica merita più critiche che onori. E allora il

⁵² P.T., *Contro il dogmatismo per una politica marxista*, "Rinascita", 1963, n. 34, p. 2.

⁵³ P.T., *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, "Rinascita", 1964, n. 35, qui citato da Id., *Opere scelte*, cit., p. 1179.

⁵⁴ P.T., *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale*, cit., p. 1180.

⁵⁵ Aldo Natoli, *Da Stalin a Cavour*, "La Repubblica", 5 agosto 1984.

mondo socialista continua, per lui, a dimostrare il trionfo del socialismo nel mondo. Nel 1963 l'Unione Sovietica ha dunque già superato la fase della dittatura del proletariato, cioè la prima fase della rivoluzione socialista, per diventare "Stato di tutto il popolo"⁵⁶. E nella sua relazione al X congresso nazionale del Partito comunista italiano, egli riconosce a Mosca "grandiose vittorie" e "successi definitivi" e ritiene la società sovietica capace di porre "lo sviluppo libero e multiforme della persona umana al centro di tutta la vita sociale"⁵⁷. Tra l'altro, nello stesso memoriale di Yalta in cui, come si è già visto, esprime perplessità per le limitazioni democratiche nel mondo socialista, egli soggiunge:

noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale⁵⁸.

Nuovi valori: un nuovo senso della pace

All'interno della prospettiva togliattiana ricostruita fino a ora si inseriscono, nel corso degli ultimi anni, prospettive del tutto originali.

Il tema della pace è il terreno su cui il "revisionismo" di Togliatti si spinge più avanti. Fino alla Resistenza, ma anche oltre, la pace si identifica esclusivamente con il socialismo e quindi con l'Unione Sovietica. La difesa della pace diventa quindi la difesa dell'Urss. A partire dal 1944, e per tutti gli anni cinquanta, il leader comunista apre su questo terreno ai cattolici, senza però andare oltre alla proposta di un incontro tra le due ideologie.

È nel discorso tenuto a Bergamo il 20 marzo del 1963, cioè nei giorni in cui papa Gio-

vanni XXIII fa uscire la sua enciclica più importante — la *Pacem in terris* —, che Togliatti porta per la prima e unica volta alle estreme conseguenze il suo appello a "saper rompere gli schemi e battere vie nuove"⁵⁹. La pace perde la sua indissolubilità col pensiero socialista e smette di essere prerogativa delle sole masse comuniste per diventare necessità dovuta alla "comune nostra natura di uomini e di uomini civili che hanno il dovere di unirsi e cooperare per salvare e la civiltà e la umanità stessa da terrificanti catastrofi"⁶⁰.

Togliatti non metterà mai sullo stesso piano Stati Uniti e Unione Sovietica. Gli Usa resteranno sempre i nemici del socialismo, della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli. Ma in questi anni egli matura, unico nel mondo comunista, un netto rifiuto di un "equilibrio del terrore":

L'equilibrio del terrore non significa altro che l'accumulazione continua degli infernali strumenti di sterminio atomico. La loro disseminazione in tutte le parti del globo è la continuazione all'infinito della politica imperialista di provocazione alla guerra da "posizioni di forza". Cioè, all'infinito, perché tutto il sistema mette capo al conflitto e alla catastrofe atomica⁶¹.

Partito comunista cinese e Pcus dissentono fortemente da questa riflessione togliattiana. Per entrambi la forza militare è garanzia della sopravvivenza socialista. Per i sovietici, lo scontro tra capitalismo e socialismo si riduce alla competizione per la supremazia in ogni campo, quindi anche quello militare, tra le due superpotenze, mentre la Cina, che proprio in quegli anni si sta dotando di armi nucleari, sembra non preoccuparsi di un olocausto atomico, tanto che Mao arriva a dire a Togliatti che, in caso

⁵⁶ P.T., *Il destino dell'uomo*, "Rinascita", 1963, n. 13, qui citato da Id., *Opere scelte*, cit., pp. 1122-1135.

⁵⁷ P.T., *Rapporto al X congresso nazionale del PCI*, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 1092.

⁵⁸ P.T., *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale*, cit., p. 1181.

⁵⁹ P.T., *Rapporto al X congresso nazionale del PCI*, cit., p. 1122.

⁶⁰ P.T., *Il destino dell'uomo*, cit., p. 19.

⁶¹ P.T., *Rapporto al X congresso nazionale del PCI*, cit., p. 1079.

di guerra con armi di distruzione di massa, "resteranno trecento milioni di cinesi e questo basterà per la sopravvivenza della razza umana"⁶². La sua riflessione cupa e angosciata pone invece Togliatti vicino al mondo artistico e culturale di quel periodo, ed egli si apre, pur senza uscire dall'alveo comunista, a culture diverse dalla sua.

La crisi della strategia togliattiana

Anche se le riflessioni di Togliatti e la sua strategia sono in realtà assai più complesse e investono campi ben più ampi di quelli fin qui individuati, mi pare che la prospettiva di un fronte nazionale e di uno internazionale, che si giustificano l'un l'altro, possa essere indicata come l'asse della sua idea di costruzione socialista, che comincia a delinarsi già nel periodo 1944-1947, ma che si svilupperà con maggiore vigore a partire dal 1956.

Indicare una data per l'avvio della crisi della proposta togliattiana non credo sia corretto. Non bisogna infatti schematicamente pensare che ci sia un periodo in cui la strategia togliattiana si distende pienamente, seguito da un altro in cui ne emergono le contraddizioni. L'opera politica del segretario italiano è fin dall'inizio un'opera di riduzione degli elementi che minano la prospettiva della via italiana al socialismo nel suo complesso. È un impegno continuo per creare le condizioni migliori per rafforzare l'interdipendenza, ma anche la dignità autonoma, del fronte interno e di quello internazionale. Se elementi di contraddizione e di debolezza convivono fin da subito nella proposta togliattiana, impedendole di svilupparsi in mo-

do lineare, va comunque detto che nei primi anni sessanta la frenetica situazione politico-sociale italiana e internazionale rende ancora più instabile la costruzione della via italiana al socialismo fino a farla crollare nel volgere di pochi anni. Da un lato c'è l'involutione sovietica e la sua crescente difficoltà a reggere il confronto con un capitalismo consumistico in grado di promuovere nuovi immaginari, orizzonti e consensi; dall'altro la resistenza delle forze dominanti italiane ad accettare un percorso di riforme in cui il Pci, da una condizione di esclusione, possa manovrare a proprio vantaggio. Il leader comunista cercherà di reagire con un arricchimento di elaborazione, che De Felice riconduce proprio

alla registrazione di una situazione di movimento sia su scala internazionale (inizio della fine della guerra fredda, protagonismo dei paesi di nuova indipendenza, maggiore articolazione interna allo schieramento dei paesi socialisti [...]) sia all'interno del paese (sviluppo economico e tendenziale modificazione del quadro politico)⁶³.

L'opera togliattiana di rinnovamento consta però di un limite insuperabile: l'incapacità di sistematizzare in modo organico il recupero di valori nuovi con il pensiero socialista, come già colto da Zanardo e Spriano nel 1984⁶⁴. Se per Agosti le contraddizioni profonde del leader comunista, invece di indebolirne il pensiero, diventano capisaldi della sua strategia⁶⁵, a mio parere nel corso dei primi anni sessanta sono proprio queste contraddizioni, una volta mutato il contesto nazionale e internazionale, a entrare irreversibilmente in conflitto tra loro e a rendere la strategia togliattiana incapace di intraprendere una strada per una trasformatio-

⁶² Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 271n.

⁶³ F. De Felice, *La via italiana al socialismo*, cit., p. 46.

⁶⁴ Cfr. Paolo Spriano, *Dopo il 1956*, e Aldo Zanardo, *La nostra cultura socialista*, "Critica marxista", *Togliatti nella storia d'Italia*, 1984, n. 4-5.

⁶⁵ Quali sono queste contraddizioni? "Nazionalizzazione del PCI e la sua appartenenza al movimento comunista mondiale, di cui l'URSS restava il punto di riferimento ineludibile"; "intransigente tutela del sistema democratico"; "conclamata superiorità del modello di 'democrazia socialista' sovietico" (A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 559).

ne socialista dell'Italia. È cioè il venir meno del già precario equilibrio tra politica del "pensare di più" e superiorità del modello socialista, che abbiamo visto essere così intimamente legate, aggravato dal contemporaneo cambiamento della stessa natura del partito, a rendere superata la prospettiva togliattiana.

Sul fronte interno si avverte lo stridere tra i tempi lunghi dell'affermarsi del socialismo e l'urgenza della crisi politico-economica dell'Italia. Dopo il fallimento del centrosinistra, l'aumento di consenso e di peso politico dei comunisti mostra tutti i suoi risultati, facendo del Pci una forza non marginalizzabile nel contesto italiano⁶⁶. Ma il Pci, una volta rafforzata la sua presenza politica,

non poteva più eludere nodi cruciali. Essi attecchivano tutti al "governo" della grande trasformazione del paese, ed esigevano la capacità di ridare credibilità (e fascino) alle ipotesi riformatrici⁶⁷.

Già la sola idea di poter sostenere per un periodo indefinito, e comunque lungo, una strategia di temporeggiamento appare incapace di evitare l'"integrazione del PCI nel sistema, una sua maggiore moderazione nel fissare gli obiettivi della lotta, un ammorbidirsi del suo linguaggio polemico"⁶⁸.

A risentire della difficoltà della strategia togliattiana sono soprattutto le riforme di struttura, la cui natura tendente al socialismo dipende da una visione planetaria del confronto tra capitalismo e socialismo, nel quale il socialismo è destinato a prevalere. Pur senza mettere in discussione una via pacifica e democratica, è la proposta di riforma del sistema a mostrare crepe sempre più profonde. Prima di tutto perché cambia il contesto in cui le riforme di struttura

dovrebbero calarsi. Ideate dopo la crisi del 1929, esse avevano come presupposto, da un lato, un sistema capitalistico in difficoltà e, dall'altro, una completa sovranità nazionale sui processi economici: entrambi gli elementi, a cavallo tra anni cinquanta e sessanta, vanno dissolvendosi. L'indeterminatezza della locuzione "riforma di struttura" comincia allora a essere un fardello, e non basta più, a giustificare questa indeterminatezza, l'approccio storicista di Togliatti, secondo il quale una politica di riforme dipende dal contesto storico e dall'equilibrio che viene a determinarsi tra le diverse forze che agiscono in una società data. In un momento in cui si chiedono risposte immediate per un sistema in crisi, dare questa significa rinunciare al "senso stesso del rapporto tra fini e mezzi"⁶⁹. Una dichiarazione di sconfitta sembra essere anche un articolo su "Rinascita" dello stesso Togliatti, in cui si legge: "la sola riforma effettiva delle strutture è stato quel tanto o poco di aumento delle retribuzioni che il movimento sindacale è riuscito a imporre"⁷⁰.

D'altro canto, le difficoltà che attraversano l'Urss, la divisione profonda del mondo socialista e l'affermarsi di nuovi modelli rivoluzionari indeboliscono il secondo caposaldo della strategia togliattiana. A ciò va poi aggiunta anche la rinnovata vivacità del capitalismo, che sembra allontanare l'idea di una rapida vittoria del mondo socialista su quello occidentale.

A entrare in crisi, come abbiamo visto indicato da Spagnolo⁷¹, è infine anche il contesto in cui fronte nazionale e internazionale devono muoversi per avanzare in direzione del socialismo: una coesistenza in cui, per semplificare, la competizione tra le due superpotenze si attui sul terreno di un confronto tra modelli socio-

⁶⁶ Si veda Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, p. 189.

⁶⁷ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2004, p. 156.

⁶⁸ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica. 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 396.

⁶⁹ Id., *Le riforme di struttura*, cit., p. 661.

⁷⁰ P.T., *Capitalismo e riforme di struttura*, "Rinascita", 1964, n. 27, p. 2, ora in Id., *Opere scelte*, cit., p. 1168.

⁷¹ C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta*, cit.

economici che porti alla pacifica supremazia del modello migliore e non su quello della forza militare. Mosca infatti dimostra di intendere la coesistenza pacifica come equilibrio del terrore basato sulla semplice deterrenza nucleare.

Ciò nonostante, il mito della superiorità sovietica permane e, se continua a svolgere il suo ruolo identitario e di ostacolo allo scivolamento nel riformismo socialdemocratico, continua contemporaneamente anche a costituire un'arma polemica per chi si oppone alla possibilità del Pci di farsi forza di governo in questa fase storica di precarietà politica. Per usare ancora le parole di Cafagna,

l'ambiguità comunista diventa veramente patologica, perché uno dei corni della ambiguità stessa non può più avere senso strategico. Conserva solo un senso tattico: l'uso della risorsa "mito dell'URSS" continua infatti a rendere tatticamente, ma per la strategia, è una vera e propria palla al piede. Il partito comunista non se ne saprà/potrà liberare e ne finirà affondato. La sua strategia, da attendista che era, diveniva una strategia di accumulazione di risorse politiche fine a se stessa, che non attendeva più nulla⁷².

In realtà, quello del mito sovietico è solo uno degli aspetti della contraddizione togliattiana. Al fondo ve ne è un altro più intimo e per molti versi più drammatico. Il mantenimento del mito sovietico, pur in una situazione in cui tale mito ha già conosciuto evidenti crepe, sembra infatti rispondere a una domanda altrimenti insoluta: qual è il nesso tra democrazia borghese e socialismo? Ossia, quali sono i termini di una trasformazione qualitativa della democrazia in Italia, o più in generale nei paesi occidentali? Affermare la superiorità del socialismo, indicare un fronte, quello delle democrazie popolari, destinato ad avanzare davanti a un capitalismo destinato in-

vece a estinguersi, permette di non rispondere a questa domanda o, quantomeno, di aggirarla.

La mancata soluzione di questo nodo fa sì che permanga, nelle riflessioni di Togliatti, la contraddizione tra una propaganda che esalta il mito socialista, che nel leader italiano si sovrappone al mito sovietico, e l'accettazione di un quadro politico liberaldemocratico, dentro cui il Pci può rappresentare gli interessi delle classi lavoratrici, senza farsi forza socialdemocratica⁷³.

Proprio nel nesso democrazia-socialismo De Felice individua la "doppiezza" di fondo che Togliatti non riesce a risolvere e che torna alla luce una volta rotto l'equilibrio tra fronte nazionale e internazionale. È la "doppiezza" connessa allo stesso movimento operaio fin dalla sua nascita e che attraversa, senza soluzione di continuità, sia la Seconda che la Terza Internazionale, per cui l'identità del movimento operaio

non è scindibile né dallo "spirito di scissione" rispetto all'ordine esistente né dall'essere portatore di un "ordine nuovo". La doppiezza allora sta nell'essere un pezzo di questa realtà ma nella necessità allo stesso tempo di criticarla e differenziarsene; sta nella lotta per il superamento ma nel non poter condurre questa lotta se non nel quadro del sistema dato⁷⁴.

Togliatti appare incarnare questa posizione paradossale. Da un lato egli sentirà sempre la democrazia in senso proprio "sovversiva" dell'ordine borghese, cioè qualcosa con esso di fatto inconciliabile. Per il segretario comunista infatti il capitalismo non può che ridurre gli spazi democratici e la democrazia, in un sistema capitalistico, resta sempre una "falsa democrazia" in cui il sistema elettorale non è realmente aperto a tutte le possibilità. Come egli significativamente afferma, "aspettare la conquista del 51 per cento sarebbe, oltre che ingenuo, illusorio. Una classe dominante borghese

⁷² L. Cafagna, *C'era una volta...*, cit., p. 100. Il corsivo è del testo.

⁷³ L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, cit., p. 100.

⁷⁴ F. De Felice, *La via italiana al socialismo*, cit., p. 51.

può sempre riuscire a impedire questa conquista⁷⁵. Tuttavia egli contemporaneamente rivendica la necessità di difendere la democrazia borghese dagli attacchi delle forze reazionarie e anzi fa del Pci uno dei principali baluardi della democrazia italiana.

Il tentativo di Togliatti di risolvere questo circolo vizioso, se non si tiene in considerazione la superiorità socialista, appare debole: egli abbandona l'idea di un momento di rottura tra democrazia e socialismo, e quindi fa propria la teoria che il socialismo sia la prosecuzione di un cammino democratico. Scrive difatti nel memoriale:

una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo ci porta a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficaci di partecipazione delle masse alla vita economica e politica. Sorge così la questione [...] se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura⁷⁶.

In quest'ottica, la fase storica democratica perde il suo carattere strumentale per assumere spessore storico: lotta per la democrazia e lotta per il socialismo diventano la medesima cosa.

Intendere il socialismo come la conclusione di un percorso definito da un progressivo aumento delle istanze democratiche porta però Togliatti a non cogliere "la 'dispersione' della cosiddetta contraddizione fondamentale nella moltiplicazione e specificazione della conflittualità sociale"⁷⁷, che induce le classi sociali a formarsi su terreni più complessi dei semplici bisogni materiali. Non la coglie anche perché, a non essere messi in discussione, se non per

brevi cenni disorganici, ci sono due elementi che resteranno sempre fondanti nella sua azione e nel suo pensiero: la centralità del partito e — a essa strettamente connessa — la superiorità del collettivo sull'individuo.

Per De Felice, Togliatti si muove sempre, nella costruzione di un movimento di massa, come se "quasi esistesse un antagonismo 'nascosto' che è sufficiente individuare, organizzare, esplicitare ed unificare"⁷⁸. Ciò dà luogo a una linearità nella costruzione del fronte riformatore che affonda le sue radici nel permanere della "categoria di capitale monopolistico", e che impedisce di cogliere sia gli intimi legami tra monopolio e organizzazione di massa sia le nuove forme capillari di dominio.

Il tramonto della prospettiva togliattiana di conquista del socialismo, la necessità di passare da una "guerra di posizione" a una "guerra di movimento", l'obbligo di trovare una diversa soluzione alla questione del nesso democrazia-socialismo, porta il Partito comunista italiano a violente fibrillazioni e a profonde divaricazioni nell'elaborazione teorica e nei giudizi sui cambiamenti del sistema politico ed economico.

Scuarciata la crosta di compattezza omologante del gruppo dirigente comunista degli anni dell'"unità fittizia", con il XXII congresso del Pcus prende avvio un'altra fase. Nel corso del 1962 il partito promuove alcuni importanti momenti di dibattito e di approfondimento teorico, che, pur rimanendo isolati, rappresentano una novità nella ricerca comunista. Nella stampa del Pci si aprono confronti anche serrati fra prospettive politiche diverse, sulla natura del capitalismo italiano e della classe dirigente del nostro paese⁷⁹. La riproposizione, nel corso del

⁷⁵ P.T., *Rapporto al X congresso nazionale del PCI*, cit., p. 1112. Sulle critiche al sistema elettorale democratico-borghese si vedano le splendide pagine di Gramsci, *Il numero e la qualità nei sistemi rappresentativi* (Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1624-1626).

⁷⁶ P.T., *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale*, cit., p. 1177.

⁷⁷ F. De Felice, *La via italiana al socialismo*, cit., pp. 41-42.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 58-59.

⁷⁹ Si veda per esempio il conflitto Amendola-Rossanda sui fatti di Ceccano in provincia di Frosinone, dove si registrarono, tra aprile e maggio 1962, durissimi scontri tra operai in sciopero, da un lato, e polizia in difesa degli interessi del-

1963, del "modello militarizzato" danneggia gravemente questo "processo di rinnovamento culturale e politico del PCI"⁸⁰ e mette fine al tentativo di mediazione, su livelli alti, tra le diverse posizioni interne al partito, avviato con le Tesi del X congresso. È proprio a partire da questo momento che Togliatti comincia a faticare, come mai prima, ad armonizzare le differenze interne. Cade in questo periodo, il 19 marzo 1964, la richiesta, fatta privatamente a Luigi Longo, di essere sollevato dalla responsabilità di segreteria per motivi di salute ma an-

che per "altri motivi", che non specifica per non "mescolare le due questioni"⁸¹.

Togliatti non appare più in grado di ridurre a sintesi le posizioni politiche nuove che vanno oltre il superato modello di sviluppo fondato solo sui bassi salari e su una dialettica tutta chiusa nel classico conflitto di classe. Si avvia, a partire da questo momento, una profonda frattura che porterà al definirsi, soprattutto dopo la morte del segretario comunista, di linee politiche e di strategie alquanto differenti.

Gianluca Lacoppola

la proprietà, dall'altro. L'esito per i manifestanti è pesantissimo: 40 feriti, alcuni gravi, e un morto (si veda Lorenzo Migliorini, *L'eccidio di Ceccano*, in <http://www.edicolaciociara.com/magazinterv/60CGIL/CeccanoLM.htm>, consultato il 23 dicembre 2008). Proprio a partire da questi fatti "Rinascita" ospita tre articoli di particolare interesse: Giorgio Amendola, *Annunziata e il neo-capitalismo* (1962, n. 6); Rossana Rossanda, *Valletta e il neocapitalismo* (1962, n. 9); e Rinascita, *La crosta del neocapitalismo* (1962, n. 10). Per i retroscena di questi articoli rimando a Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 46.

⁸⁰ F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., p. 870.

⁸¹ La lettera a Longo, datata 19 marzo 1964, viene pubblicata su "Rinascita", 1965, n. 34.